

GIOVANNI TORRES LA TORRE - *Sicilianze* - Ed. Il Vertice, pp. 137, Palermo 1981.

Posta in gioco dall'assiduo *calembour* e istanza assimilata di una sperimentazione (per linguaggi multipli) illuminante, questa "diaspora seconda", dopo *Bandiere di fili di paglia* di qualche anno fa, ilarizza la dimensione tragica dell'esistenza, le mansioni del *verbum* analogico, con rissa ed allegria, accessibilità mobile e divertito *humor*.

Uno sguardo (e un magma) interdisciplinare, imposto sulle sempre ir/riordinabili scomposizioni, la prassi attivamente conflittuale, la portata del tiro fra memoria e presenza dell'attualità (mediterranea, rapporti con il senso contemporaneo, l'altro degli agguati, gli schemi e gli schermi beffati con una lingua che schiocca).

Giovanni Torres La Torre produce in questa visualizzazione della scrittura selettiva (capisca o no quello che insinua il recensore, nello slancio dei suoi movimenti tecnici e pensieri interrogativi) una formulazione del desiderio a farsi nuovo archetipo comunicativo, squarcio di grammatica, millanteria costante, geologia della parola che "complottono" contro i cinque sensi, a progettare una rivoluzione (post-dadaista e post-Gadda?!) dell'immagine di alcune intime "sicilianze".

Tra mutamenti, slarghi sapienti nel-

la storia locale, alcune araldiche insinuazioni di soccorsi interrogativi, egli nomina il fondo delle cose, le questioni emergenti, in modo del tutto anomalo nella nostra letteratura, attraverso un suo "disuso" che è metaforico e aderente alle parvenze della propria libertà espressiva, bifronte, fiorita di accenti, discorsi didattici, enfatiche dialettali, devianze - tutt'altro che simboliche - di caldo lessico e di indispensabilità sperimentale.

La Torre riprova il racconto su costose entità sintattiche, su questo esatto sistema di congiunzione, di brevità romanizzate, di aliricizzazione che riprovano il fermento della poesia, e senza ridurre l'ambizione della (sua) fiaba alla narrazione labile e abituale post-verista, o compiuta nei termini del risaputo.

Un'impazienza rischiosa?

Ma il rischio esiste se c'è il lettore, ripreso - se mai - sempre alla macchia, che ritaglia la propria cultura sul sentito dire, sul riporto degli elementi di conoscenza dubbia della cultura comunque espressa. E allora è importante lasciare allo scrittore la sua forza reale, automatica e autonoma, capace di preparare la trappola, di istituire il *collage* inventivo per coloro che rischiano con lui la possibilità di conoscere e di modellare il reale, le consuetudini acri e i moduli scontati e ovvi, a suo piacimento, su scomposte e imperpetive voluttà, corrotte filologie.

Un coraggio armeggiato dalla fantasia, dalla citazione montata sui vari sortilegi provinciali, dall'oggettività contadina e dalle vicissitudini descritte, sui quali convergono elementi di moderna scrittura, l'idea di continuare a parlare alle folle ébete, gli universi di discorso che si fanno connotazione (e smorfia), in cui c'è inoltre la ricostruzione della sua idealità possibile, e gli umori dei personaggi, riconducibili a un'articolazione poetica che, attraverso i suoi eletti vincoli, diviene oasi necessaria e ostica, maschera il buio fantasma del nostro enorme crepuscolo, o il fuoco dei suoi dilatabili e aspri averni.

DOMENICO CARA